

Gradara







Veduta di Gradara.

Gradara

Il senso del luogo

Non c'è altro luogo, nella provincia di *Pesaro*, che incarni il medioevo come il castello di *Gradara*. Sì, la città di *San Leo* è magnifica e indubbiamente più suggestiva, arpionata alla sua rupe che sostiene forte, pieve, duomo e torre campanaria. Le torri di *Bascio*, *Maciano (Pennabilli)*, *Cotogna* e *Brombolona (Urbino)* e le rocche di *Sant'Agata Feltria* e *Sassocorvaro* sono di sicuro intrise di medioevo e così la rocca di *Mondavio*, per uscire dal *Montefeltro*.

Il territorio provinciale trabocca medioevo ma *Gradara* è *Gradara*. I detrattori del borgo di *Paolo* e *Francesca* insinuano che "Gradara sia tutta finta, completamente rifatta". Forse, nell'era del bisturi facile e del ritocchino veloce, le invidiose malelingue provano a screditare il borgo gettando l'infamia del "silicone" sulle sue torri, tra le merlature ed i vicoletti. Ma non attacca.

Certo *Gradara* ha avuto bisogno dei suoi trucchi, come una vecchia signora che, prima di mostrarsi in pubblico, agisce sulla sua estetica con rossetto, fondo tinta e *rimmel*, ma non si tratta di un falso storico.

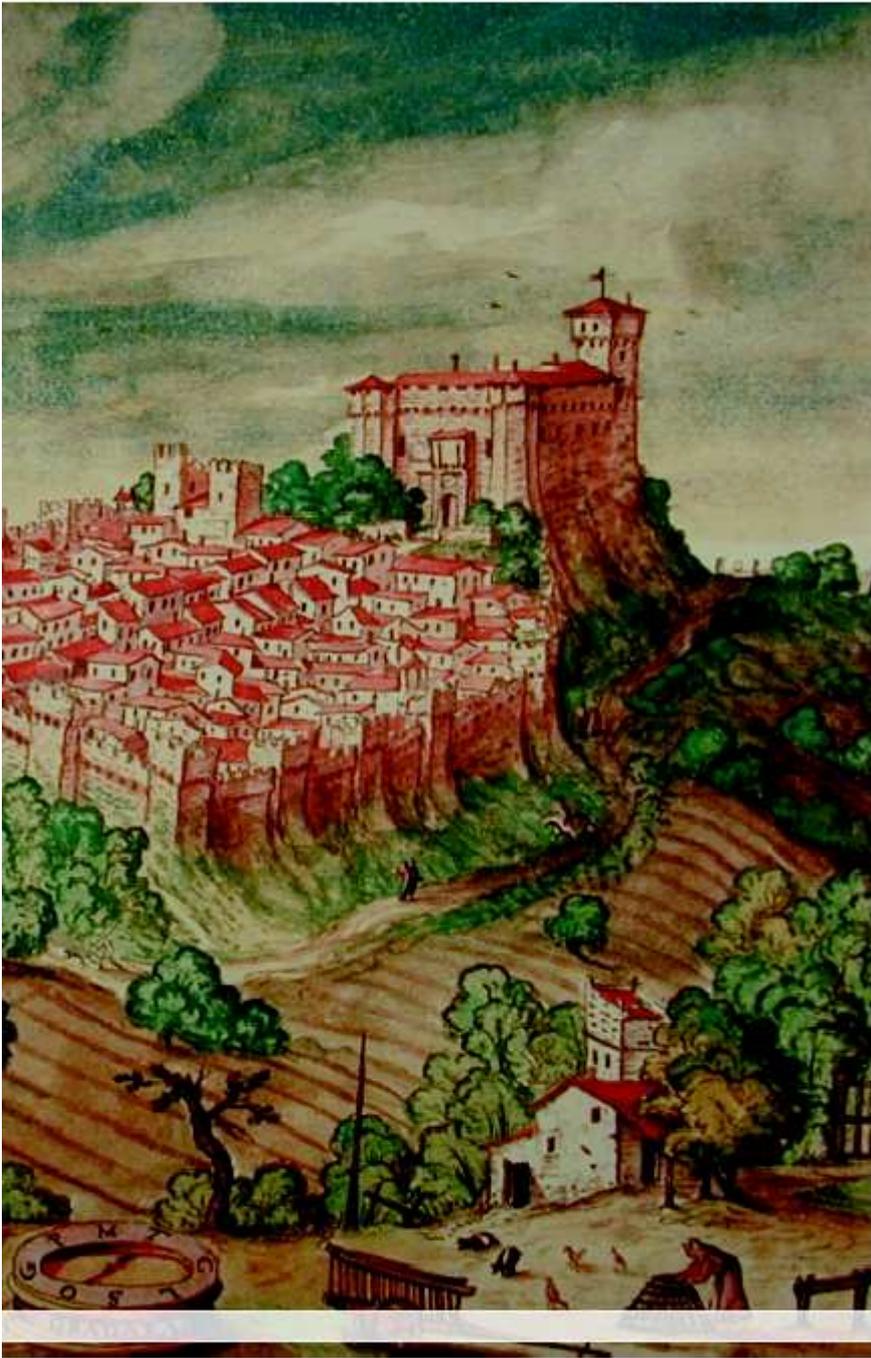
Gradara è seriamente la capitale del medioevo provinciale.



La Rocca al tramonto.



Francesco Mingucci, veduta di Gradara.



Gradara

schieda 6

Non c'è luogo nella provincia che sappia trasmettere le sensazioni che infonde questo borgo a cavallo tra mare e collina, troppo vicino alla costa per non far parte di un paesaggio che ruota attorno al mare, pur non trovandosi direttamente affacciato sul litorale.

Chi da *Pesaro* si rechi verso *Rimini*, per la statale, all'altezza della frazione di *Colombarone*, vede questo miracolo di terracotta occhieggiare dal suo poggio verdeggiante. E non è la vista migliore, ovvero quella che si gode giungendo a *Gradara* da *Tavullia* o *San Giovanni in Marignano*. E parimenti chi si trova a passare per l'autostrada A14, magari diretto vero sud, non conoscendo la regione *Marche*, si domanda il nome di quella meraviglia che così aggraziata riposa sul poggio.

È un paese che strabilia questo, sin da bambini, quando le maestre ci conducono a visitare il borgo, nella prima gita scolastica della carriera di uno studente, quella più vicina al capoluogo, ma una di quelle più indimenticabili per un cuore di bambino che, oltre mura e torri, vede cavalieri, draghi insonni e dame dal crine biondo.

Gradara va assaporata per gradi, pian piano. Si può accedere al borgo murato dalla porta principale, quella con la torre dell'orologio, oppure da una porta laterale, aperta nelle mura di sinistra, vegliata da un campanile. E, infine, da una piccola porticina, quasi al termine delle mura di destra, piccola e discreta.



Scorcio della rocca.

Ognuno scelga il suo ingresso, se trionfale, moderato o defilato. Ogni accesso infonde sensazioni che soltanto questo luogo può dare. *Gradara* è medioevo. Tralasciando il solito *merchandising* che spunta da negozietti tipici, che comunque fa atmosfera, ogni angolo di questa cittadina murata diviene scorcio. Così è bello vedere, per il corso centrale, un albero di fico che sbuca dall'antico selciato e, sulle vetrine degli esercizi, pergolati di glicine che in primavera spandono le loro essenze. *Gradara* è tutta da vivere: è possibile salire fin sui camminamenti delle mura e godersi il paesaggio con il suo declinare di colline, di orti, uliveti e vigneti oppure si può scendere nei suoi sotterranei, presenti in alcuni palazzi storici del centro.

E sulla vetta del colle, in posizione naturalmente dominante, troneggia la rocca con il suo mastio, il torrione principale, dove tutto è nato, testimonianza più antica di questo borgo murato. È un continuo



La porta della rocca.

oltrepassare mura, la salita verso il culmine dell'abitato. Si superano le mura della porta principale, poi si sale e, quasi in vetta, via una seconda cinta. Oltre questa si apre una piazzetta con una chiesa, dedicata a *San Giovanni*, che conserva un crocifisso miracoloso e poi un'ulteriore cortina sbarrata da un grande portone.

Si è giunti al *sancta sanctorum* del castello. Si è al cospetto della terribile macchina da guerra e della gentile dimora: ecco che, superato il portone, compare la rocca in tutta la sua magnificenza. Qui i bimbi impazziscono, vedendo il ponte levatoio ligneo che, come nella favole, permette di superare il largo fossato.

Dentro la costruzione, oltre ponte, portone e saracinesca, si trova il cortile con il pozzo, il loggiato del primo piano che si affaccia sul cortile e le segrete, con la stanza della tortura nel sotterraneo e poi la stanza di *Paolo e Francesca*. Non è voluto, non è ricercato. La storia, non l'uomo moderno, ha reso *Gradara* una fiaba e noi oggi possiamo vivere questo sogno soltanto percorrendo pochi chilometri dal capoluogo.

Sei la più bella, Gradara.

Il senso di Gradara è il medioevo, il medioevo è Gradara.



La capitale del Medioevo.

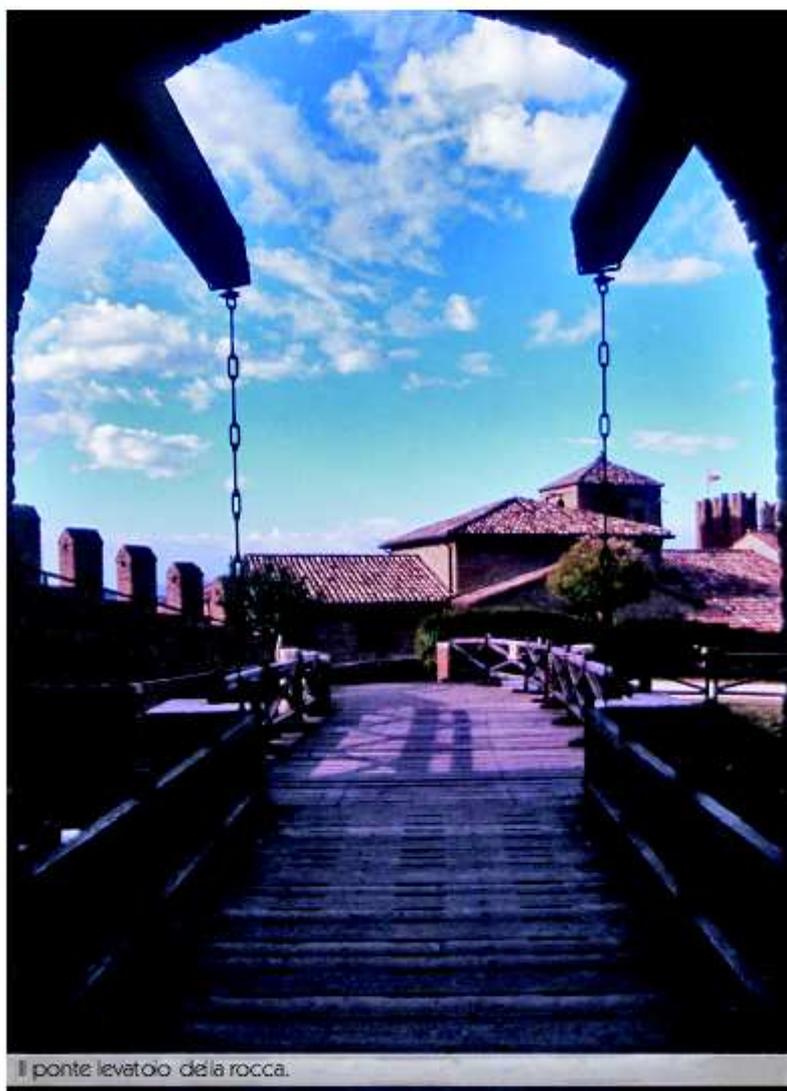


Una torre del circuito murario.

La leggenda di Paolo e Francesca

Vuole la tradizione popolare che, da quasi ottocento anni, la rocca (ma anche lo stesso abitato di *Gradara*) sia “infestata” da due celebri spettri.

Forse, in questo caso, l'utilizzo della parola “infestato” potrebbe essere ritenuto offensivo dai due che, un tempo, non furono altro che i padroni di casa del suggestivo borgo.



Il ponte levatoio della rocca.

Paolo e Francesca erano i loro nomi e giungono direttamente dal quinto canto dell'Inferno della *Commedia* dantesca.

“Galeotto fu il libro e chi lo scrisse”: *Francesca da Polenta* (questo era il suo vero nome) era, a detta degli storici, un'avvenente nobildonna ravennate andata in sposa, nel lontano anno 1275 (circa) a *Giovanni Malatesti* signore di *Rimini* e, di lì a poco, anche Podestà di *Pesaro*. Il solito matrimonio combinato.

Giovanni, detto “Gianciotto” perché oggettivamente poco avvenente e pure storpio, lasciava spesso sola la povera *Francesca*, per seguire il mestiere delle armi.

Il fratello di *Gianciotto*, *Paolo* (detto il “bello”), cadde invece profondamente innamorato di *Francesca* e tra i due nacque una dolce, ma clandestina storia d'amore che terminò il giorno in cui *Gianciotto* sorprese i due, sembra proprio all'interno della rocca di *Gradara*, uno dei principali capisaldi militari della famiglia. Gli amanti vennero passati a fil di spada.

La data della tragedia non è ancora certa, si pensa comunque che il fatto di cronaca sia avvenuto tra il 1283-85. Come la migliore tradizione insegna a partire dagli ultimi anni del tredicesimo secolo innumerevoli sono stati gli avvistamenti di “strane ombre” presso gli spalti della rocca.

Il primo a raccontare la leggenda dei fantasmi di *Paolo e Francesca* ad un incredulo ed emozionato *Dante Alighieri* fu il feudatario di *Forlì*, probabilmente attorno al 1302.

Secondo la leggenda i due spiriti ancora accompagnerebbero gli innamorati che, in notturna, passeggiano nel viale alberato posto alle spalle della fortificazione, ispirando dolci effusioni. Alcune “coppiette” che avrebbero avuto l'ardire di attendere la mezzanotte, all'ombra della fortificazione, sarebbero pronte a giurare di aver udito le voci dei due infelici amanti.

Ma attenzione! Anche lo spirito dello sciancato *Gianciotto* vaga adirato per le medievali mura di *Gradara*, cercando la coppia del misfatto e spaventando coloro che, alle spalle del castello, all'ombra delle merlate mura, consumano clandestine relazioni...

Nel territorio comunale di *Gradara* si trova un secondo, piccolo castello, chiamato *Granarola*. *Il castrum quod vocatur Granariolo* compare in una pergamena del 998 (in cui papa Gregorio V conferma all'imperatore Ottone III alcune pertinenze). Il castello era soggetto agli arcivescovi di *Ravenna* almeno da cento anni. Questi alti prelati vantavano, in questa zona, ampie pertinenze e storici privilegi.

Il castello era circondato da una bosco come è dimostrato da una pergamena del 1195, dove viene menzionata la *fracta* del castello (*fracta oppidi Granarolae*): *fracta* che doveva essere parte di una selva, con



L'ingresso del castello di Granarola.

tutta probabilità di cospicue dimensioni, che avvolgeva il monte nel versante rivolto verso l'attuale paese di *Colombarone*. Così accadeva anche per il castello di *Gradara*, la cui *fracta* sorgeva sempre nel medesimo versante (una piccola parte di quella che doveva essere una vera e propria selva resta ancora oggi sotto la rocca di *Gradara*, verso nord).

Nella stessa pergamena vengono nominate anche le *oppida* del castello di *Granarola* e per *oppida* s'intendeva una cinta difensiva. Ne deriva che alla fine dell'XII secolo, il castello di *Granarola* era circondato da mura.

Questo centro era così dotato di mura in pietra (o laterizio), bosco che ne occultava la visuale dalla valle e impediva manovre militari alla base delle cortine e, probabilmente, già di un *fossatum*. In una pergamena del 1215 compare il *fossatum* del castello, del quale rilevano, ancora oggi, tracce nella zona sottostante il supersite circuito murario. In una pergamena datata 1227 compare il *burgus*, ossia un piccolo agglomerato di case *extra moenia*, sorto fuori dalla cinta.

Il castello di *Granarola*, come appare implicito dal suo stesso toponimo, fu fortemente legato all'economia agricola del territorio che lo circondava. Le città medievali, quelle abbastanza estese, possedevano dei quartieri e delle contrade in cui il tessuto cittadino era sezionato in sottoinsiemi di valenza tipicamente istituzionale e popolare.

Un piccolo agglomerato castrense come quello di *Granarola*, non poteva possedere quartieri e dunque contrade troppo ridotto era lo spazio all'interno delle mura di cinta per permettere un assetto urbano sviluppato e articolato. È per questo motivo che gran parte dell'importanza del castello in questione si deve soprattutto a coloro che ne abitavano il contado o, per utilizzare la giusta terminologia medievale, che risiedevano *in corte castri Granarolae*; d'altronde la parola "grano" (e tutto il retroterra del termine) era ben focalizzata nel toponimo stesso del castello. Così, sebbene il centro abitato fosse relativamente poco esteso, la sua corte poteva essere considerata, in proporzione al castello, parecchio più ampia, racchiudendo un territorio che saliva dall'odierna frazione di *Colombarone*, sin quasi alla vetta del *Monte Luro*, che abbracciava un'area compresa tra *Gradara* ed il *Boncio*.

Per conseguenza, studiando oggi la storia di questo castello (come di altri) compare in alcuni atti di carattere fiscale ed amministrativo il termine, di origine romana, *fundus*, termine che nel medioevo potrebbe stare alla campagna come la “contrada” sta alla città.

Il fondo era infatti una porzione di territorio posta al di fuori della cinta muraria e dunque non urbana, situata non *in castro* o *in civitate*, ma *in curie*, di chiara estrazione agricola, raccolta sotto un toponimo, in cui possono essere presenti boschi, campi, sodi, vigne, uliveti, mulini, forni, cottime.

Ogni fondo, come il quartiere o la contrada, possedeva un proprio nome, un proprio toponimo. Questi “nomi propri di fondo agricolo” sono considerabili veri e propri fossili, poiché possono portare, racchiusa in loro, la memoria di eventi, personaggi e di paesaggi oggi difficilmente ammirabili.

La storia delle nostre campagne è intrisa di questi “toponimi” che contraddistinguono i fondi, zattere linguistiche alla deriva nell’oceano della storia che riescono a solcare i mari del tempo portando, sino ai nostri giorni, memoria di persone, fatti o coltivazioni appartenenti ad un tempo lontano, ma così affascinante.



Il colle di Granarola.

Il castello di *Granarola* era centro di coltivazione e incameramento di granaglie e biade. Queste granaglie avevano bisogno di un luogo in cui essere riposte, al riparo da possibili nemici: briganti, incendi, parassiti (ed agenti atmosferici che, in pochi attimi, potevano mandare in muffa l'intero raccolto di una corte).

Esistevano allora delle fosse sotterranee, all'interno delle mura castellane, ma anche all'esterno, in cui le sementi e i raccolti venivano immessi in attesa di essere utilizzati.

Vicino al borgo di *Granarola*, poco fuori dalle mura castellane, secondo una pergamena datata 1263, esistevano proprio dei granai.

L'utilizzo dei granai a "fossa", propriamente delle "strutture ipogee", è frequente ed attestato fin dall'antichità e non è per nulla raro nella zona in questione (granai a fossa d'epoca medievale erano presenti anche nel vicino castello di *San Giovanni in Marignano*, considerato il granaio dei *Malatesti* di *Rimini*).

Queste fosse venivano create in un terreno esente da umidità, ben drenante. Vi veniva riposto sul fondo un abbondante strato di paglia ad ulteriore impermeabilità ed erano spesso rivestite da una solida incamiciatura muraria in laterizio; alcune fosse, al contrario, erano rivestite soltanto in paglia.

La successiva chiusura ermetica del granaio faceva in modo che l'ossigeno, presente all'interno dei granai a fossa, potesse trasformarsi in anidride carbonica eliminando così gli insetti. All'interno di alcune abitazioni del castello di *Granarola* sono oggi presenti sotterranei scavati nel suolo tufaceo (che caratterizza la cima del monte), un tempo sicuramente utilizzati per conservare le granaglie. Un granaio è nominato a *Granarola* già dal 1223 e si trovava in *pede monte* (ai piedi del colle). Un castello "granaio" come quello di *Granarola* non poteva prescindere dalla presenza "dell'imbottato".

L'imbottato era una gabella che veniva corrisposta già dal XVI secolo agli scrivani delle porte cittadine di *Pesaro* (od al capitano dei castelli del circondario) nel momento in cui si giungeva dalla campagna in città con il carico delle messi da "immettere" nei magazzini cittadini. Per l'immissione di grano, biade, vino ed altri alimenti (non per

sementi e decime) all'interno delle mura cittadine veniva pagata una tassa, appunto, l'imbottato.

Spesso però parte di queste granaglie, provenienti soprattutto dalle tenute di nobili signori, nelle campagne del circondario di *Pesaro*, non entrava affatto per le porte di *Pesaro*, ma restava direttamente alla tenuta o, se possibile e se presente, al vicino castello ed è questo il caso di *Granarola*. Infatti in alcuni casi il grano veniva imbottato direttamente nelle tenute di campagna e sul grano che *recolligebatur et non immitabatur in civitatem vel castra* si pagava ugualmente il dazio e lo si pagava al capitano del castello di appartenenza. Stessa operazione era effettuata se il grano veniva riposto non in città, non nella propria tenuta, ma nelle fosse – granaio del castello ed è il caso di *Granarola* (...) *il grano che è [imbottato] nelle fosse di Granarola* (...) recita un documento citato dall'erudito pesarese *Annibale degli Abbatì Olivieri Giordani*, risalente agli ultimi anni del XVI secolo e riguardante la sua tenuta di *Granarola*.

Resta interessante notare come ancora nel XVI e poi nel XVII secolo restasse viva, al castello di *Granarola*, la medievale (romana?) usanza di riporre le granaglie nelle fosse presenti a castello o nelle tenute (fattorie) di campagna. Fosse che, se non ricostruite *ex nova*, da più di 500 anni curate e tenute in efficienza, conservavano e preservavano il prezioso dono fornito dalle campagne granarolesi, proprio quel grano che dava il nome al castello. Attorno al castello esistevano invece dei "ronchi". Questo toponimo ricorre spesso in molte campagne della provincia. Ciò è naturale poiché erano detti ronchi, nel medioevo, quei terreni collinari o di pianura, sottratti dall'agricoltura all'incolto, disboscati, resi fertili (in latino il verbo *runco/as/are* indica proprio il sarchiare, il mietere, l'estirpare erbe infestanti, da cui il termine *runco/onis* = sarchiello e *runcatio*, ovvero la sarchiatura). Nel caso di *Granarola* almeno quattro ronchi, dunque terreni sottratti alle selve, dissodati, compaiono, a partire dall' XI secolo, nelle pergamene pervenuteci. Le selve che nell'altomedioevo circondavano il colle del castello furono, tra l'XI ed il XIII secolo, in parte abbattute e sostituite da campi coltivabili, appunto i "ronchi". La presenza di ronchi lascia ipo-

tizzare come il contado di *Granarola*, come quello di tanti altri castelli, possedeva, con tutta probabilità nei secoli a cavallo dell'XI, alcuni terreni non coltivati, infruttiferi, sodivi, o lasciati a selva. L'utilizzo di queste selve era molteplice e la loro presenza indispensabile, al pari dei campi coltivati: nelle selve si poteva "legnare", raccogliendo combustibile pronto per ogni azione quotidiana e materia prima per edifici, utensili e tanto altro. Ci si poteva, previa autorizzazione del possidente o del *Sindicus* della comunità, cacciare o "ghiandare e castagnare".



La campagna di Granarola.

Il ghetto dei contadini: il bracciantato rurale

Emerge, dallo spoglio dei catasti storici dei castelli che componevano il contado della città di *Pesaro* (manoscritti conservati presso la *Biblioteca Oliveriana*), un particolare importante per la storia sociale del castello di *Granarola*, un particolare degno di essere trattato a parte.

Come dalle medievali pergamene ravennati era emersa la presenza di un borgo, sorto presso le mura castellane, nell'appasso (così è chiamato il catasto dell'epoca) è citato, presente nel contado granarolese, un "ghetto". Ma mentre per il "medievale borgo" si poteva parlare di sana vitalità demografica, per il ghetto la questione è assai differente.

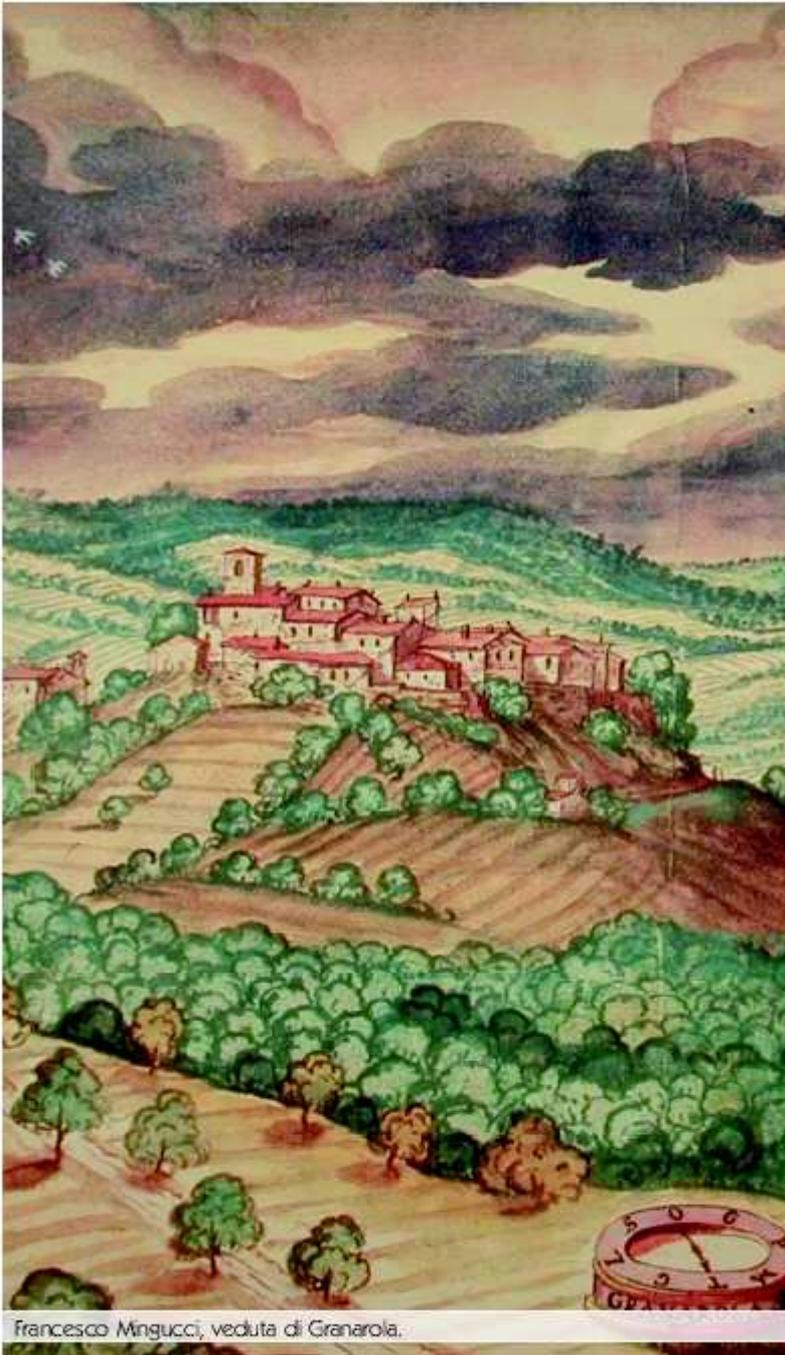
Non bisogna assolutamente lasciarsi trarre in inganno dal nome, il ghetto rurale non era luogo di segregazione per cittadini di religione ebraica.

È fenomeno proprio dei secoli successivi al '500 che nelle nostre campagne i *casanolanti*, ovvero i contadini nullatenenti che non trovavano posto come mezzadri, fossero costretti a "prendere casa a nolo". Questi braccianti anomali vivevano alla giornata, di espedienti, di lavori saltuari e mal retribuiti, erano per questo malvisti dai possidenti terrieri che in loro trovavano soltanto un facile, quanto prevedibile sfruttamento. Così, a causa principalmente del forte incremento demografico registrato nel XVIII secolo, che diede luogo ad una eccedenza di forza lavoro, alcune persone si ritrovarono a possedere neppure una casa.

I casanolanti vivevano infatti in catapecchie disposte a schiera, a gruppi, addossate le une alle altre, in prossimità dei castelli o nel mezzo delle campagne; agglomerati "fuori dal tempo", detti ghetti proprio per le loro caratteristiche di isolamento, di segregazione, di precarietà.

La superficie di queste case superava raramente i 50 metri quadrati e vi abitavano parecchie persone, riducendo lo spazio vitale al minimo. Da questi ghetti i possidenti terrieri attingevano i lavoratori alla giornata e in questi ghetti i casanolanti tornavano terminato il loro lavoro saltuario.

Il ghetto di *Granarola* era situato proprio lungo la strada che, oggi, è chiamata *Via del Ghetto*.



Francesco Mingucci, veduta di Granarola.

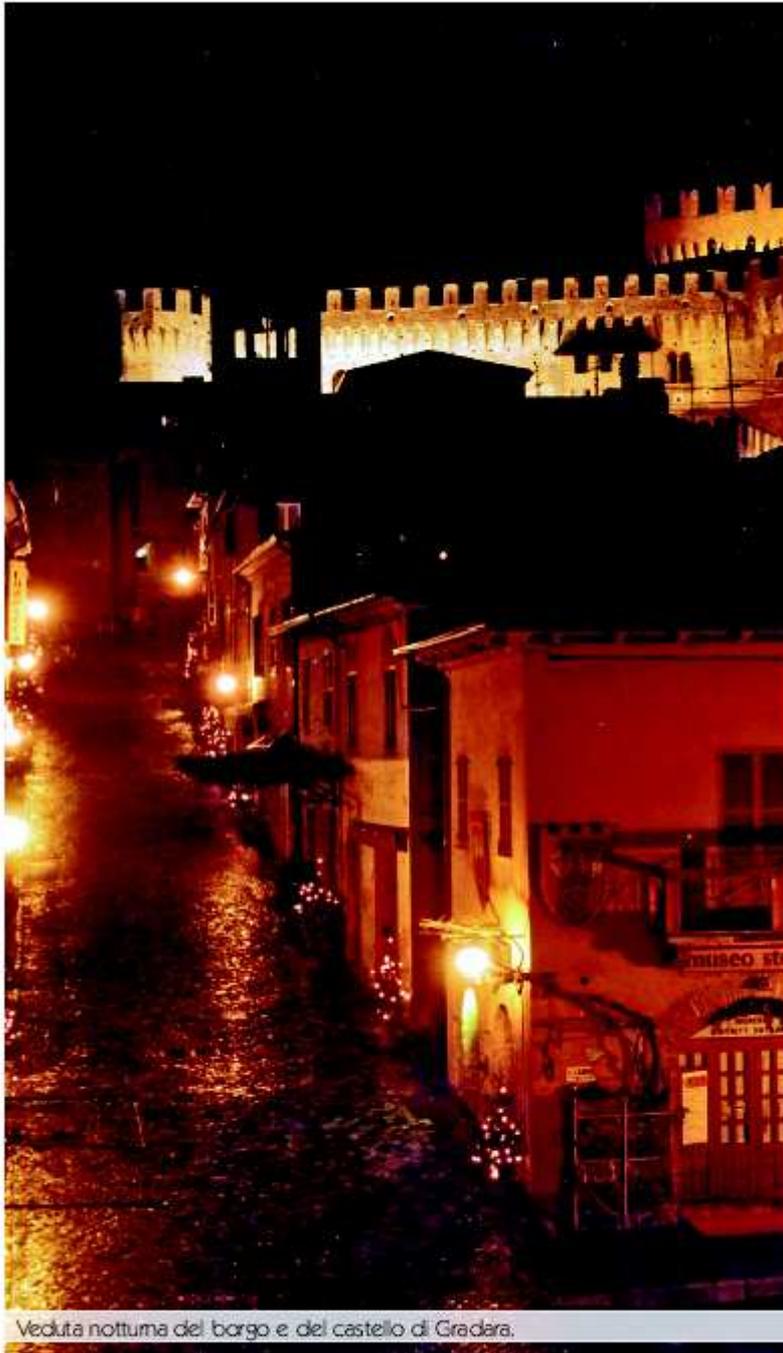


Il mare Adriatico dal colle di Granarola.



Gradara

schede 9



Veduta notturna del borgo e del castello di Gradara.